

Un saluto dagli antipodi

John A. Scott

Quando incontrai per la prima volta Luigi Meneghello a Reading, nel 1961, mi divertì il fatto che tutti e due avessimo trascorso l'infanzia a Malo: lui, nel paese del Veneto che stava per immortalare in *Libera nos a malo*; io, a Malo-les-Bains, la spiaggia di Dunkerque nella Francia settentrionale che avevo dovuto abbandonare nel 1940. Nonostante questa coincidenza toponimica, le nostre esperienze linguistiche e culturali erano state assai diverse. Lui, con i primi anni in cui dominava il dialetto sempre 'incavicchiato' alla realtà. Io, cresciuto in un ambiente bilingue, con mio padre di lingua inglese e mia madre di lingua francese, ma senza alcun rapporto col dialetto fiammingo di quella regione, eccezion fatta per una parolaccia fiamminga imparata all'età di cinque anni e subito condannata e proibita dai miei genitori.

Grazie ai nostri rapporti quotidiani e attraverso la lettura degli scritti meneghelliani, ho cercato di rimediare a questa mia menomazione linguistica. E se dovessi sceglierne due che mi hanno colpito in maniera profonda e duratura, citerei due dei saggi contenuti nel volume *Jura: L'uccellino e l'oseleto, e Il vicentino di città*.

Nel primo saggio citato apprendiamo che «Oseleto era la sola parola da dire in paese [...] e uccellino la sola da scrivere». Inoltre, «C'erano dodici modi per scrivere uccellino», di cui ben «undici di queste forme erano illegali». Pertanto, «l'intero paesaggio della lingua scritta appariva irto, selvatico, pericoloso» (J, p. 991).

Meneghello ci assicura che

Le conseguenze di questo stato di cose nella vita intellettuale e nelle successive attività linguistiche di S. furono incalcolabili. La sua concezione dei significati

delle parole ne fu profondamente influenzata [...] Scrivendo ci si andava a inserire in una sfera in cui vigeva un diverso criterio di realtà, e le cose significate dalle parole avevano caratteristiche nuove rispetto al parlato. Ad esempio, un uccellino infatti non fa ciò che fa un oseleto, il quale non fa quasi niente. L'uccellino è energico [...] svolazza, loda Dio [...] quando viene la Primavera, lui l'annuncia; è utile alla società [...] Al confronto l'oseleto è uno scalzacane [...] Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo [...] (*Ibidem*)

Nato e cresciuto sotto il fascismo, la necessità di scoprire e tenere in mente la verità effettuale della cosa, sarà una preoccupazione costante per lo scrittore, come verrà sottolineato in un altro testo, *Il tremaio*, pubblicato nel 1986, quando Meneghello osserverà: «Un altro tratto che emerge dalle cose che scrivo, dovunque le si vada a riguardare, è che quando si tocca il tema del vero e del falso tende sempre a esserci un'associazione coi fatti linguistici» (J, p. 1058).

Il secondo saggio che ho scelto è altrettanto illuminante. Invece di trasportarci a Malo, ci trasporta a Cafarnaò, quando Cristo preannuncia agli apostoli la sua morte e la sua risurrezione in maniera del tutto incomprensibile per loro. Oggidì, nel 2022, molti lettori non si renderanno conto di quanto fosse sorprendente il concetto che la lingua parlata da Gesù non fosse il latino divulgato per tanti secoli. Infatti, il latino era l'unica lingua in cui venivano citati i vangeli nella Messa sino agli anni Sessanta del secolo scorso e quindi in tutti gli anni formativi trascorsi dal Nostro, a Malo e a Vicenza. Facciamo quindi lo sforzo necessario per apprezzare l'originalità dell'affermazione

la lingua in cui sentiamo i vangeli, specialmente il 'parlato' di Gesù ha una certa importanza. Non era latino, e sono praticamente certo che non era greco [...] Per me è del tutto naturale sentire il dialogo [...] nel dialetto del mio paese. Sono convinto del resto che Cafarnaò, [...] era un ambiente non troppo diverso da Malo: e in ogni caso sento che nel nostro dialetto posso rievocare il tono dei discorsi di Gesù come forse non potrei in altre lingue. (Ivi, p. 1049)

Si tratta delle parole enigmatiche pronunciate da Gesù: *Modicum et non videbitis me...* «Ancora un poco e non mi vedrete; poi ancora un poco e mi vedrete». Come vi ricorderete, sono parole che vengono pronunciate dalla Beatrice dantesca nell'ultimo canto del Purgatorio. E sarei tanto contento se potessi pensare che fosse la lettura del testo dantesco che spinse Gigi a tradurre il Vangelo di San Giovanni nel suo dialetto. Purtroppo, l'autore stesso specifica che fu una predica fatta in chiesa da un certo Padre Riccardo che lo colpì e che fu in effetti la *fons et origo* di questo capolavoro. Ora, farò ridere i polli – tutti i polli del Veneto, citando questo splendido testo:

«Spetè 'na s'cianta e no me vedarì pì; e n'antra s'cianta e me vedarì danovo: parché vo su da me pare». E i suoi discepoli si dicevano tra loro: «Ciò, cossa zé ch'el dise? 'Spetè 'na s'cianta e no me vedarì pì; e n'antra s'cianta e me vedarì danovo: parché vo su da me pare». E dicevano: «Ciò, cossa zé lo sto bàgolo? 'na s'cianta? de cossa casso parèlo? no se capisse un'ostia». Ma Gesù sapeva che

volevano domandare a lui, e disse: «Tusi, a vedo ca laorè confabulare par via de cielo ca ve go dito, Spetè 'na s'cianta e no me vedari pì; e n'antra s'cianta e me vedari danovo'». E mi, tusi, ve digo ame, ame, ve digo che viantri sì ca pianzari e criarè, ma el mondo el se godarà: «sì, cari, viantri restari stomegà, ma sto dispiassere deventarà contentessa. Vardè la dona co' la ze de parto, che la sta male parché vien la so ora: ma co la ga fato el so putelo no la se aricorda pì dei duluri e la ze tuta contenta parché ze vignesto a sto mondo un strafanto umano. E cussì anca viantri...». (J, pp. 1049-1050)

Spero di avervi fatto ridere – e di non aver rovinato la bellissima trovata di Gigi, compreso l'anacronismo dell'ostia nascita, messo in bocca agli apostoli confusi e stupefatti.

Ora, vorrei ringraziare il collega Luciano Zampese per il suo cortese invito, e colgo questa occasione per ringraziare di cuore e pubblicamente Luigi Meneghello per avermi rivelato i tesori incantevoli del suo dialetto. Avendo raggiunto l'età di 90 anni e trovandomi sempre più vicino alla partenza definitiva, non posso chiudere questa chiacchierata senza citare un brano di *Pomo pero* in cui Gigi parla dell'incanto della poesia del Petrarca e in particolare di alcune sue «curiose esortazioni», ad esempio: «pensate alla partita; era il nostro pensiero di sempre» (PP, p. 654).

Riferimenti bibliografici

- Meneghello Luigi, *Pomo pero* (1974), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 619-779.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.